

GIOVANNI CHERUBINI

EUROPA MEDIEVALE:
PROFILO GEOGRAFICO, DEMOGRAFICO,
AGRICOLO E FORESTALE DEL CONTINENTE

1. *L'Europa*

Sin dall'antichità si affermava che il mondo conosciuto comprendeva l'Asia, l'Africa e l'Europa. Più tardi, al tempo delle crociate, verso la fine dell'XI secolo, si sapeva anche bene che a sud la traversata del breve tratto di mare di fronte a Bisanzio lasciava in Europa questa grande città, capitale del vecchio impero romano d'Oriente, e immetteva in Bitinia, prima provincia asiatica. Ma dove il confine orientale di quella sorta di penisola occidentale dell'Asia che era appunto l'Europa dovesse essere collocato fu definitivamente stabilito dai moderni geografi alla catena degli Urali e al fiume Ural soltanto nel corso del XIX secolo, dopo che a lungo esso era stato fissato sul Don. Se dimentichiamo tuttavia la conquista mongola della Russia, non tanto per i tempi della sua realizzazione, ma piuttosto a partire dal Trecento, quando i mongoli aderirono all'Islam, e la successiva avanzata dei turchi su Bisanzio, nei Balcani e in Crimea, è difficile non scorgere, sia pure sotto la versione ortodossa, una comune patina cristiana del mondo russo, bizantino o ex-bizantino, con il resto dell'Europa. Così come ci è facile scorgere un'altra serie di tratti comuni, primi fra tutti la comunità culturale dei russi con gli slavi che stavano a occidente, e la presenza del tessuto urbano, quando questo risultò, nella seconda parte del Medioevo, realizzato anche al di fuori del territorio del vecchio impero romano, che comprese, come è ben noto, non considerando in questa sede né Africa né Asia, la parte d'Europa racchiusa tra il suo limite marittimo occidentale, la superficie dell'Inghilterra, il Reno e il Danubio e per breve tempo, al di là del secondo, le terre della attuale Romania. Del resto, anche per altri aspetti il continente e la cultura europea non si costituirono d'un colpo, ma soffrirono la rottura del Mediterraneo e l'invasione musulmana,

temporanee, ma lunghe, in Spagna e in Sicilia, la tarda cristianizzazione dei prussiani e particolarismi rilevanti d'altra natura¹. Ma a quella finale unità europea, pur costituitasi a Oriente non con la nettezza e la naturalità dettata dal Mediterraneo, dall'Oceano e dai mari a sud, a ovest e a nord, noi uniformeremo sin dalle origini la nostra ricostruzione, pur segnalando, quando ci sembrerà opportuno, le lentezze e le incertezze della costruzione degli uomini, ma anche i segni – e fra questi le città – che rendono ancora l'Europa così varia al suo interno e anche così diversa dagli altri continenti, compresi quelli come le Americhe o l'Oceania, in cui la presenza degli Europei è stata particolarmente diffusa e non indolore per le popolazioni autoctone.

2. *L'ambiente naturale*

Se si guarda alle sue dimensioni, l'Europa non ci fornisce un'impressione di quella che è stata la sua importanza nel corso dei secoli. Con i suoi 10.369.034 kmq di superficie, comprendendovi la parte europea della Russia, fra tutti i continenti è, dopo l'Oceania, la più piccola parte del mondo. Tuttavia, se ci appare anche da un'occhiata sommaria all'atlante una piccola appendice dell'Asia, essa offre tuttavia un'immagine articolata e varia, diversa dagli estesi e aperti spazi asiatici, che pur continuano nella parte più orientale dell'Europa². La sua storia geologica, che non è qui il caso di riassumere, ne ha garantito degli aspetti inconfondibili. Posta al centro dell'emisfero continentale, l'Europa comunica con maggiore facilità con le altre parti del globo, ben collegata sia con l'Asia che con l'Africa. Se la osserviamo su una carta geografica, essa risulta caratterizzata da un contorno ricco di rientranze e di sporgenze. Basta pensare, per questo, alle grandi penisole scandinava, iberica, italiana e balcanica, e ai grandi bacini marittimi che si addensano fra le terre emerse, come il Mediterraneo, il Mar Nero, il Mare del Nord e il Mar Baltico³. Caratteristica è la moltitudine delle articolazioni e degli specchi marittimi minori, quali penisole secondarie, capi, punte, stretti, golfi, baie. I punti di contatto fra la terra

¹ B. GEREMEK, *Le radici comuni dell'Europa*, a cura di F.M. Cataluccio, Milano 1991.

² Per un breve, ma interessante profilo geografico della Russia europea e della Russia asiatica, che ci aiuta anche a capirne la storia si può vedere l'ormai «classico» volume di N.V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, nuova edizione aggiornata a cura di S. Romano, Milano 2003, pp. 15-20.

³ Riprendo qui, salvo diversa indicazione, ciò che scrive l'utile *Enciclopedia geografica* pubblicata dal «Corriere della Sera», vol. 2, *Europa Occidentale*, Novara 2005, pp. 30-35.

e il mare sono, di conseguenza, più numerosi che altrove, e soltanto nella Russia diventano sensibilmente più distanziati. Un gran numero di isole e la portuosità delle coste, che sono ricche di insenature, di promontori, di foci fluviali, sottolineano una vicinanza e una familiarità dell'Europa col mare, che nel corso dei secoli ha dato un contributo importante allo sviluppo della civiltà.

Un altro positivo fattore geografico è costituito dalle caratteristiche del rilievo, niente affatto modesto, ma tuttavia lontano dalle altitudini dell'Asia e soprattutto vario e privo degli eccessi che possono ostacolare gli insediamenti e le comunicazioni. Sotto questo aspetto il continente risulta tuttavia molto differenziato tra la sua parte orientale, al di là dell'istmo ponto-baltico, dove si stende un ampio e vasto territorio interrotto soltanto da deboli ondulazioni collinari e concluso dalla catena degli Urali, di modesta altitudine. La parte occidentale dell'Europa è invece segnata dalla presenza di vigorosi sistemi montuosi (cima più alta quella del Monte Bianco, sulle Alpi, che raggiunge i 4.807 metri). Le regioni montuose, escluse quelle più alte e spopolate, sono frastagliate ed elaborate, tali da consentire sia l'insediamento degli uomini che le vie di comunicazione. Il rilievo è comunque uno dei fattori della varietà del paesaggio che ha favorito, nel corso dei secoli, le suddivisioni politiche e culturali. Di conseguenza si può dire che ne sia stata determinata una varietà di nazioni, che hanno insieme dato origine a una forte vitalità dell'Europa, ma anche a fitti e continui contrasti interni, ai quali intende porre rimedio il disegno di un'Europa unita che faccia piuttosto richiamo ai caratteri, innegabili, di una comunità di cultura forgiatasi lentamente e con difficoltà nel corso dell'alto Medioevo, ma ormai in marcia a partire dall'inizio dell'XI secolo. Una unità che si manifestava tuttavia nella diversità, secondo l'idea felice di uno storico del Medioevo, anzi, a essere più precisi, nella esibizione di molte diversità di varia natura⁴. Dal ventaglio dei sistemi montuosi dell'Occidente (Pirenei, Alpi, Appennino, Carpazi), ai quali possiamo accostare, a nord, il sistema delle alte terre irlandesi e delle Alpi Scandinave, si passa a una ampia area pianeggiante che comprende il bassopiano francese e polono-germanico, per la loro stessa natura favorevoli all'insediamento umano, alle strade e alle attività agricole. A Oriente, senza soluzione di continuità, si stende il bassopiano sarmatico. Le altre pianure, da quella padana a quelle panno-

⁴ R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966. Per un esame dell'opera nel contesto della storiografia complessiva dell'autore e della sua personalità G. CHERUBINI, *Roberto Sabatino Lopez medievista*, in A. VARSORI, *Roberto Lopez: l'impegno politico e civile (1938-1945)*. Con contributi di S. Gerbi, G. Lopez, C. A. Kirschen Lopez, G. Cherubini, Firenze 1990, pp. 351-386.

nico-danubiana e valacca sono invece bacini depressionari colmati dalle alluvioni fluviali. Assi fondamentali nella geografia europea sono i grandi fiumi che percorrono il continente, in larga parte navigabili. Il secondo fra loro, per portata media, bacino e lunghezza, è il Danubio, che nasce dalla Selva Nera. Dalle Alpi nascono il Reno e il Rodano, e mi basta qui ricordare, a titolo di esempio, che sul secondo disponiamo di un'ampia sintesi che ce ne descrive il contesto naturale, il rapporto tra i popoli e la natura, le alluvioni e i danni prodotti dal fiume, ma anche i movimenti di uomini che esso ha reso possibili, i traffici di merci, la circolazione di idee e di notizie, e infine le città che si sono formate sulle sue rive e più largamente nel suo intero bacino⁵. Altri grandi fiumi percorrono l'Europa dei bassipiani, nella stessa direzione del Reno, cioè da sud a nord, come l'Elba, l'Oder, la Vistola, la Senna, la Loira, che si getta invece nell'Atlantico. Un altro bacino, meridionale, riversa le sue acque nel Mar Nero, con il Danubio e il Dniepr, o nel Mediterraneo, con il Rodano, il Po e l'Ebro. Molti di questi fiumi meridionali hanno tuttavia un regime irregolare con magre estive e piene invernali, che determinano una maggiore irregolarità e una minore importanza nella navigazione, senza tuttavia che si dimentichi quanto modeste fossero le imbarcazioni medievali e quanto le piene favorissero la fluitazione dei tronchi dalle montagne verso le zone basse, e particolarmente verso le città che si trovavano su questi corsi d'acqua o nelle loro vicinanze. Non si potrà neppure dimenticare la fortuna dei grandi porti marittimi – si pensi soltanto a Pisa, a Barcellona, a Siviglia, a Bordeaux, che da un certo momento trassero grandi benefici da questa seconda condizione (fiumi interessati furono, rispettivamente, il modesto Arno, l'Ebro, il Guadalquivir, la Gironda, che avvicinavano nei primi due casi alle acque del Mediterraneo, negli altri due a quelle dell'Atlantico) –. Resta di accennare alla Russia, dove scorrono il Dniepr, il Don e il Volga, quest'ultimo il fiume maggiore del continente, interamente navigabile, che si getta nel Mar Caspio.

Un clima temperato, ma variabile, caratterizza l'Europa. A grandi linee vi si possono distinguere tre sezioni fondamentali, che ripetono le già accennate distinzioni di rilievo e idrografia. L'Europa mediterranea è soleggiata, mite e addolcita dal mare, per quanto i suoi temporali estivi esplodano talvolta in una furia distruggitrice. Ma di altre non felici condizioni godono le terre del Mediterraneo, pur che si pensi soltanto ai danni provocati nel corso dei secoli dalle eruzioni dei vulcani o dai terremoti

⁵ J. ROSSIAUD, *Le Rhône au Moyen Âge. Histoire et représentations d'un fleuve européen*, Paris 2007.

ricorrenti. L'Europa settentrionale, temperata, influenzata dall'Atlantico e dai benefici effetti della corrente del Golfo, è invece piovosa e un po' grigia. L'Europa orientale è caratterizzata da una più accentuata continentalità. Ma vi sono altre differenze da tenere presenti. Sulle Alpi i paesaggi che superano i tremila metri si caratterizzano per vita e clima assimilabili a quelli delle zone polari, in contrasto con la dolcezza del clima mediterraneo dell'Italia insulare. Ma in generale il clima europeo può dirsi temperato e migliore di quello riscontrabile alla stessa latitudine nelle altre parti del mondo. Le medie annue della temperatura si mantengono tra i 10 e i 20 gradi centigradi e soltanto nell'Europa orientale l'influenza continentale dell'Asia determina un contrasto più netto fra le stagioni, inverni molto freddi ed estati molto calde, oltre che scomparsa o breve durata delle due stagioni intermedie della primavera e dell'autunno. È indispensabile tuttavia accennare al fatto, troppo spesso, se non proprio dimenticato, almeno passato sotto silenzio anche in lavori di grande rilievo⁶, dei mutamenti anche modesti che il clima ha subito nel corso dei secoli e con effetti tanto più importanti quanto più erano deboli le capacità produttive dell'agricoltura, come appunto avveniva ancora, e ne parleremo fra poco, nell'agricoltura medievale. Sappiamo ad esempio dalle ricerche degli scienziati che in Europa il clima si raffreddò e divenne più umido tra il 400 (o 450) e il 750 (o 800) e che fu poi seguito da una fase calda tra l'800 e il 1200 (o 1150). I valori medi della temperatura sembra siano stati in questa seconda fase di 1,5-2° gradi al di sopra di quella del nostro tempo ed è interessante notare qualche conseguenza che ne derivò per gli uomini di quei secoli. In certi paesi del nord come l'Islanda e la Groenlandia l'aumento della temperatura avrebbe anzi raggiunto i 4°, così possiamo capire perché la seconda sia stata chiamata dai suoi nuovi abitanti vichinghi «terra verde». Ma la stessa espansione vichinga, certo in primo luogo frutto di un popolo vigoroso e amico del mare, si spiega meglio se pensiamo che quell'aumento del clima determinò una notevole diminuzione dei ghiacci galleggianti nel mare Artico e intorno all'Islanda. Né si dimentichi che nelle Alpi e negli altri sistemi montuosi i ghiacciai si ridussero notevolmente di superficie, così che il limite delle nevi permanenti si innalzò di 150-200 metri, con la facile conseguenza logica che anche su alture di minore entità i livelli dello sfruttamento agricolo si allargarono verso l'alto di una fascia territoriale non insignificante. Nelle pianure costiere gli affetti del mutamento

⁶ Così mi pare avvenga anche nell'amplissimo e per molti aspetti rilevante volume di M. McCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, trad. it., Milano 2008, che pur non tratta esplicitamente di agricoltura e di lavoro dei campi.

non furono invece positivi. «L'innalzamento del livello marino, alterando il deflusso dei fiumi nel loro basso corso, determinò la formazione di paludi e acquitrini alle spalle dei cordoni di dune, non diversamente da quel che avveniva lungo le coste del Mare del Nord (...) Il moltiplicarsi delle paludi lungo le coste ebbe conseguenze estremamente dannose sugli abitanti delle zone litoranee, perché questi specchi d'acqua divennero altrettanti focolai di malaria»⁷. Per la storia di questa malattia ha un certo interesse venire del resto a sapere che nella zona centro-occidentale europea la malaria si diffuse a partire dal X secolo, raggiungendo la massima diffusione nelle zone umide e paludose dell'Europa media tra il 1100 e il 1150, quando aveva toccato persino la Scozia e la Norvegia. È interessante notare, quasi a controprova, che quando nel 1200 (o 1150) tornò in Europa un clima più freddo la malaria scomparve dal bassopiano germanico e dalle zone costiere dell'Atlantico e del Mare del Nord⁸.

Come ho accennato accanto al suo sole e al suo dolce clima soprattutto il Mediterraneo era il teatro delle eruzioni dei vulcani e dei terremoti, mentre anche al nord, come abbiamo visto, fecero sentire i loro effetti nefasti sulle coste i mutamenti climatici. Un po' ovunque, ma non con la stessa frequenza, i fiumi provocavano grandi alluvioni anche su grandi città, come Parigi e Firenze, indipendentemente dalla loro normale portata. Attraversare le Alpi esponeva talvolta il viandante ai pericoli, in primo luogo a causa delle valanghe. Anche queste che possiamo chiamare «calamità ambientali» sono ormai oggetto di studi attenti e approfonditi⁹. Ma mi sia consentito, prima di chiudere, di toccare un ultimo aspetto, in queste brevi osservazioni sulla fase calda tra 800-1200 (o 750-1150). Esso riguarda la diffusione della coltivazione della vite in aree in cui era stata prima assente e alle quali ridivenne estranea con il ritorno di un clima più freddo. Questo si verificò in certe regioni della Germania settentrionale, come il Brandeburgo, la Pomerania, le colline della Prussia orientale, di dove scomparve all'inizio del XVI secolo, quando il clima si era fatto fresco e umido. In Inghilterra la viticoltura era praticata nel settore centrale, meridionale ed orientale sino al 53° parallelo. «In alcune zone la vite era protetta dai venti con argini di terra, mentre in altre regioni ben soleggiate, come la valle di Gloucester e le campagne di Thorney, era coltivata all'aperto e dava buon

⁷ M. PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo. Conoscenze attuali e prospettive di ricerca*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, voll. 2, Spoleto 1990, I, pp. 431-451: 442.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Si veda il volume *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà percezioni, reazioni*, a cura di M. Matheus, G. Piccinni, G. Pinto, G.M. Varanini, Centro di Studi della Civiltà del tardo Medioevo - San Miniato, Firenze 2010.

vino. La fase di maggiore prosperità della viticoltura inglese (...) si ebbe tra il 1100 e il 1300, ma dopo quel periodo seguì una brusca e rapida decadenza. Il clima freddo si era ormai imposto in tutta l'Europa»¹⁰.

Un grande contributo di umidità e le precipitazioni che investono l'Europa si devono alle masse d'aria provenienti dall'Atlantico settentrionale che spinte dai cicloni si spostano verso Oriente. Il loro influsso è tuttavia interrotto, nel corso dell'anno, da masse d'aria fredde e secche provenienti dalle pianure sarmatiche che invadono come anticloni l'Europa orientale e centrale e penetrano anche nella pianura padana. Di conseguenza in queste regioni il tempo è stabile, basse le temperature, limpidi i cieli, mentre l'Europa atlantica conosce inverni umidi e nebbiosi. Con l'abbassamento delle alte pressioni nelle pianure sarmatiche l'anticiclone non arresta più l'arrivo dell'aria dell'Atlantico che consente, di conseguenza, una tipica primavera piovosa nella parte orientale del continente. Diverso ancora è il succedersi delle stagioni nell'Europa mediterranea, dove l'anticiclone marittimo tropicale vi mantiene condizioni di stabilità in estate, cioè una stagione arida e calda. La penetrazione di area atlantica, rompendo l'anticiclone, vi provoca invece tipici inverni piovosi. È tuttavia opportuno aggiungere che il clima mediterraneo caratterizza soprattutto le zone più vicine al mare delle tre maggiori penisole, mentre quelle più interne assumono la veste di aree di transizione, di tipo atlantico nella penisola iberica, o continentale nell'Italia settentrionale o nella penisola balcanica. Il movimento delle masse d'aria ha dunque un valore determinante, ma sul clima pesano anche una serie di altre variabili che qui basterà soltanto indicare nella diversa latitudine delle regioni. Si può in definitiva concludere che il clima del nostro continente si mostra particolarmente adatto a favorire la vita e l'attività dell'uomo. E si può opportunamente aggiungere, a questo proposito, un cenno relativo ai paesaggi naturali, veritiero, ma senza dimenticare che su di questi hanno agito nel corso dei secoli, particolarmente nel corso di quelli dell'età moderna e contemporanea, gli interventi degli uomini, che sono diventati straordinariamente più fitti e pesanti rispetto a quelli che si verificarono nel corso del Medioevo, anche della seconda parte del Medioevo, cioè tra l'inizio dell'XI e la fine del XV secolo. Gli uomini vi hanno disseminato città grandi, grandissime, piccole, una miriade di altri abitati, vi hanno bonificato i suoli, distrutto i boschi, acclimatato e diffuso nuove piante e coltivazioni. Vi hanno realizzato canali, strade, autostrade, ferrovie, elettrodotti, persino costruito centrali nucleari. In definitiva ci hanno allontanato da quelli che erano i paesaggi naturali dell'alto Medioe-

¹⁰ PINNA, *Il clima nell'alto Medioevo*, cit.

vo o del Medioevo in generale, con uomini molto meno numerosi, abitati, cittadini e non, meno grandi e meno esigenti per la loro alimentazione, per quanto gli uomini di quei secoli lontani fossero, come diremo, infinitamente più deboli di fronte alla natura, alla raccolta e alla produzione di cibo. Ci può comunque servire almeno ricordare che l'Europa si presentava anche allora caratterizzata da tre diversi paesaggi naturali, quello mediterraneo a sud, quello propriamente europeo a nord-ovest, quello sarmatico a est, con suoli, piante, abitati diversi l'uno dagli altri.

3. *Una società agricola, con molte debolezze ed alcune «scoperte»*

Andati un po' oltre l'alto Medioevo, di cui ci siamo sin qui prevalentemente occupati, mi pare opportuno osservare, per meglio comprendere sia le continuità che i mutamenti nel rapporto tra gli uomini e il territorio, che ancora all'inizio del Trecento, quando una profonda rivoluzione commerciale aveva reso l'Europa molto diversa da quella che era stata al tempo di Carlo Magno o al tempo degli Ottoni, l'agricoltura rimaneva l'attività economica predominante nel continente e forse i nove decimi degli abitanti erano lavoratori agricoli¹¹. Ciò non vuol dire che proprio tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento questo panorama rurale non apparisse ormai differenziato e qua e là non si fossero affermati dei poli di più intensa attività commerciale, bancaria, industriale. Zone in cui la popolazione concentrata in città e non addetta all'agricoltura appariva particolarmente alta rispetto al resto del continente erano le Fiandre, il bacino parigino, la Toscana. Per quest'ultima regione la percentuale degli addetti all'agricoltura di cui abbiamo parlato andrebbe, ad esempio, sensibilmente abbassata. Abbiamo preso, come ho accennato, le mosse dalla seconda parte del Medioevo, e più particolarmente da quello che viene considerato un momento di apogeo demografico, così come, più in generale, i secoli precedenti come un periodo di espansione mercantile e manifatturiera, di relativa «urbanizzazione», per notare che le strutture portanti della società erano ancora delle strutture rurali. Quasi tutti i prodotti oggetto di scambio, sia elaborati che allo stato grezzo, provenivano infatti dalla coltivazione o dall'allevamento. Foreste e agricoltura offrivano quasi tutte le materie prime da elaborare, perché nel complesso ancora bassa era l'importanza dei metalli nella vita economica. Quella che potremmo chiamare, forse con qualche esagerazione, l'industria

¹¹ Per tutto quello che segue riprendo, abbreviando, e salvo diversa indicazione, il mio G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1977³, pp. 1-61, passim.

«pesante» del tempo, cioè l'industria della lana, era legata all'allevamento degli ovini. I boschi fornivano combustibili e materiali con cui costruire, del tutto o in parte, abitazioni, navi, telai, attrezzi agricoli, utensili artigianali. I documenti scritti, particolarmente quelli che forniscono qualche dato quantitativo sono sempre i benvenuti, così come spesso importante e talvolta insostituibile è ciò che ci giunge dalle ricerche archeologiche, tanto per le città quanto per le campagne¹², ma non mancano ormai anche studi particolarmente approfonditi e illuminanti che sfruttano con acume tutto ciò che si può ricavare dalle fonti artistiche. Uno, in particolare, ne conosco relativo al «lavoro nei campi», che partendo soprattutto da fonti francesi si allarga tuttavia a valutazioni sull'Inghilterra, la Germania e i paesi del Nord, la Boemia, l'Italia, la Spagna. In un lavoro di anni la sua autrice si è impadronita di un numero sterminato di immagini, ma è diventata anche padrona di una larghissima bibliografia di studi propriamente storici per valutare con sicurezza le sue fonti artistiche. Il grosso volume che ne è venuto fuori passa in rassegna, offrendo aspetti illuminanti di quel mondo lontano, tutto ciò che gli uomini, attraverso il loro lavoro, traevano dalla terra, sia tutto ciò che riguardava il regno animale e ciò che sia in lavoro che in nutrimento ne potevano ricavare¹³.

Naturalmente anche altri hanno cominciato, talvolta da tempo, a ricorrere a queste fonti straordinarie. Anch'io, molti anni fa, mi rivolsi a interrogare l'affresco famoso – un unicum nella pittura mondiale – dipinto da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena intorno al 1340, più noto, e direi giustamente, per il messaggio politico che intese inviare alla cittadinanza l'oligarchia di mercanti al potere da mezzo secolo nella città. A questo dipinto io chiesi, più modestamente, nel 1976¹⁴, quando il mio massimo interesse scientifico era rivolto alla storia del mondo rurale e avevo anche elaborato i dati relativi a un catasto dello stato senese¹⁵, e ne ottenni risposte convincenti. Mi fu infatti facile comprendere quali fossero

¹² Fra i tanti esempi che sarebbe possibile fare mi limito, per il suo carattere generalizzante e di facile lettura, al volume *Vivre au Moyen Age. 30 ans d'archéologie en Alsace*, Les musées de la ville de Strasbourg 1990. Per una storia di Strasburgo si può ricorrere, più in generale, all'opera *Strasbourg des grandes invasions au XV^e siècle*, Strasbourg 1981 (vol. II di "Histoire de Strasbourg des origines à nos jours", sous la direction de Georges Livet e Francis Rapp).

¹³ P. MANE, *Le travail à la campagne au Moyen Age étude iconographique*, Paris 2006. [Ndr: in questo punto del testo Cherubini aveva posto un'annotazione: «accennare se in qualche modo vengono fuori le città o i signori»].

¹⁴ G. CHERUBINI, *La campagna nel "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti*, in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991, pp. 347-351 (ed. orig. «Città e regione», n. 1, gennaio 1976, pp. 37-42).

¹⁵ G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974², pp. 231-311.

il popolamento e i caratteri delle abitazioni a poca e a grande distanza dalla città, i segni della nuova organizzazione mezzadrile, il movimento di contadini, di mercanti, di gente diversa sulle vie, i lavori agricoli e la caccia, la sicurezza garantita dai governanti.

I successi o gli insuccessi dell'agricoltura sono connessi – nel Medioevo ovviamente molto più di ora – alle condizioni dell'ambiente naturale, cioè al clima e alla natura del suolo, sui quali abbiamo già richiamato l'attenzione. Va ora tuttavia aggiunto che su quei terreni così diversi dall'una all'altra regione dominava nel Medioevo una agricoltura di carattere spesso «estensivo», non ostante diversità notevoli da zona a zona. Probabilmente in nessun settore della vita medievale come in quello agricolo una delle tipiche caratteristiche della mentalità del tempo, cioè l'orrore della novità, ha agito con maggior forza antiprogressista. Innovare doveva significare talvolta una mostruosità, un peccato, per quanto da un certo momento cominciasse a fiorire dei trattati agricoli, ma prima fra i musulmani che fra i cristiani. Le conseguenze del mediocre equipaggiamento tecnico si fecero sentire in primo luogo nel settore agricolo. La terra è avara perché gli uomini sono incapaci di trarne tutto il profitto possibile. L'attrezzatura è rudimentale, le arature poco profonde, i campi mal lavorati. L'aratro antico, a vomere simmetrico di legno temperato al fuoco o rivestito di ferro, adatto ai suoli superficiali e accidentati delle regioni mediterranee, persiste a lungo anche dove la sua funzione è chiaramente discutibile. Senza dubbio la comparsa e la diffusione dell'aratro a vomere dissimetrico e a versoio, con l'avantreno mobile, munito di ruote, tirato da un attacco reso più vigoroso da alcune novità (per il cavallo il collare di spalla al posto del soffocante pettorale, oltre che la ferratura degli zoccoli, per il bue il giogo frontale), rappresentarono per le pianure europee un notevole progresso. Miglioramenti si ebbero nell'intensificazione delle arature e nelle pur deboli concimazioni, che tali in parte rimasero per il girovagare degli animali nei prati, nei boschi, nei campi già mietuti. Gli uomini tuttavia traevano da questo girovagare il concime degli animali. Quello che tuttavia ha fatto parlare gli studiosi di una vera e propria rivoluzione agronomica fu il passaggio, avvenuto ancora una volta sui più ricchi e più profondi suoli delle pianure europee, dalla tradizionale rotazione biennale, l'unica conosciuta dai romani, alla rotazione triennale. Nella prima ogni anno veniva lasciata a riposo la metà del suolo, nella seconda un terzo soltanto. Ai grani seminati in autunno (frumento e segala) sulla metà del terreno coltivato nella rotazione biennale e su un terzo del suolo della rotazione triennale, succedevano nella seconda porzione coltivata nel corso del triennio grani seminati in primavera (avena, orzo), oltre a piselli, ceci, lenticchie

e fave, che sono stati considerati, i primi soprattutto, come un contributo di grande rilievo al miglioramento della dieta degli uomini¹⁶. Si deve tuttavia osservare che ancora in pieno Trecento la rotazione triennale era lontana dall'esser diventata generale anche nelle zone pianeggianti dell'Europa – Inghilterra, Francia a nord della Loira, Germania, parte dei Paesi Bassi – che si presentavano come il terreno ideale per le loro condizioni climatiche. Troppo alto è sempre il peso dei fattori demografici, economici, o anche genericamente «culturali», perché si possa tutto ricondurre alle caratteristiche dell'ambiente naturale. Ciò non toglie che nelle regioni mediterranee furono in primo luogo le condizioni climatiche e la minore fertilità del suolo a rendere impossibile l'adozione del nuovo sistema e a mantenervi, sostanzialmente inalterata, la rotazione biennale dell'antichità. Nell'arretrata e conservativa Sardegna gli stessi termini di *aradorias* e di *agrile*, di vecchia tradizione romana, sono una spia sicura dell'antichità del sistema.

I rendimenti delle terre costituiscono la prova più evidente della debolezza delle tecniche, al di là dei miglioramenti o meglio delle differenziazioni che abbiamo ora richiamato¹⁷. Proprio per l'alto Medioevo è difficile reperire dati di questo tipo nella scarsissima documentazione esistente. Qualcuno parla, per la Francia del IX secolo, di rese della semente del 2,2 per 1, cioè di un raddoppio della quantità dei cereali seminati, come di un livello già rispettabile. Per l'Italia padana si è constatato che in alcune corti di un monastero reggiano, almeno nelle terre «dominiche», cioè di pertinenza padronal-signorile, le rese oscillavano tra l'1,7 per 1 nella montagna di Parma e il 3,3 per 1 nella pianura reggiana. In Emilia, infatti, il territorio più adatto alla coltivazione del grano era la bassa pianura, seguita poi da quella più alta e infine dalla collina e dalla montagna. A eccezione della nebbia infatti, che favorisce la ruggine del frumento, le caratteristiche

¹⁶ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 5-7. Per tutto quello che riguarda l'economia agraria del Medioevo italiano mi sembra opportuno ricordare che sono ora da vedere nella *Storia dell'agricoltura italiana*, edita dall'Accademia dei Georgofili (Firenze 2002), vol. II, *Il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci, i saggi di L. CHIAPPA MAURI, *Popolazione, popolamento, sistemi culturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*; M. MONTANARI, *Culture, lavori, tecniche, rendimenti*; A. CORTONESI, *L'allevamento*; B. ANDREOLLI, *L'uso del bosco e degli incolti*; G. PICCINI, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*. Più avanti nel volume sono anche da utilizzare da chi si occupa o è interessato al Medioevo, nella loro prima parte, i saggi di B. DINI, *La circolazione dei prodotti (secc. VI-XVIII)* e di A. SALTINI, *Il sapere agronomico. Dall'aristotelismo alla poesia didascalica: la parabola secolare della letteratura georgica*, oltre a una serie di "Approfondimenti", fra i quali mi limito a ricordare quelli di A.I. Pini sulla *vite e il vino*, di G. Pinto su *olivo e olio*, di C. Poni sulla *canapa*, di U. Tucci sulle *piante tintorie*, e infine quello, amplissimo e prezioso, di G. Forni sugli *strumenti e le macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*.

¹⁷ Per questi dati riprendo ancora il mio *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 10-11.

della pianura sono propizie al grano: freddo e neve dell'inverno, aumento graduale della temperatura da gennaio a giugno, più regolare nella bassa pianura; forte umidità dell'aria che cresce via via che ci si allontana dall'Appennino e ci si avvicina al Po, al mare, oppure sia avvertiva l'influenza dei numerosi canali, stagni e paludi; frequente nebulosità del cielo.

Tutte le «scoperte» medievali alzarono, poco a poco, questi bassissimi livelli delle rese agricole. A Neubourg, in Normandia, non pare tuttavia che essi superassero il 3,2 per 1 all'inizio del XV secolo. Ma eccezionali appaiono comunque i rendimenti a Roquetoire, in Artois, dove il grano rese il 7,5 per 1 nel 1319 e l'11,6 nel 1321. Gli agronomi inglesi del Duecento fissarono come tassi di rendimento normali 8 per l'orzo, 7 per la segala, 6 per le leguminose, 5 per il frumento, 4 per l'avena. Ma uno studioso come Slicher Van Bath, che ha riunito i dati raccolti da altri per numerose proprietà, giunge a dimostrare che i rendimenti erano, nell'Inghilterra di quel secolo, sensibilmente più bassi, cioè 3,8 per il frumento, 3,6 per l'orzo, 3,4 per la segala, 2,4 per l'avena, 3, 4 per piselli¹⁸. In montagna, come abbiamo già osservato per l'Emilia, le rese ovviamente si abbassavano. Nelle Alpi provenzali pare che il grano rendesse, verso il 1340, il 4 per 1, ma nelle zone alte soltanto il 2 per 1. Per quello che riguarda l'Italia mi fu possibile, molti anni fa, grazie alla sopravvivenza di un suo *Memoriale* pieno di molte e varie notizie, stabilire che sulle terre di un mercante aretino si ebbero probabilmente delle rese in grano tra il 5 e il 6-7 per 1 negli anni ottanta del XIV secolo. C'è anche chi pensa che rese oscillanti fra l'8 e il 12 per 1 non fossero troppo lontane da quelle del Polesine e del Valdarno nel Quattrocento, considerate zone fertili. Normale in altre regioni doveva essere una resa del 3-6 per 1 e forse non si andava lontani da una media del 4 per 1¹⁹.

Le vicende climatiche, una siccità eccezionale o una eccessiva piovosità o un freddo troppo intenso, cioè le sempre possibili variazioni del clima che di regola si registravano in una determinata regione rendevano un'agricoltura scarsamente tecnicizzata e rudimentale come quella del Medioevo preda continua dei capricci della natura. La carestia, dati i bassissimi rendimenti della semente, era una presenza ricorrente, anche perché il sistema di circolazione dei cereali era spesso difficoltoso, mentre le capacità di conservazione delle scorte negli anni di più alta produttività, per quanto conosciute e anzi sviluppatesi nella seconda parte del Medioevo, erano abbastanza ridotte oltre un certo periodo di tempo. Sulle carestie medievali

¹⁸ B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, trad. it., Torino 1972, pp. 488-89, Tavola 2.

¹⁹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., p. 11.

la ricerca è comunque andata molto avanti. Già gli annali carolingi le registrano accuratamente insieme alle epidemie e alle epizoozie. Pare tuttavia che i progressi agricoli abbiano diradato, dopo il primo terzo dell'XI secolo e per più di due secoli, le grandi carestie generali. Tuttavia l'irregolarità connessa all'agricoltura del tempo, portava qua e là la penuria. Turbe di affamati, in cerca di soccorsi alimentari, premevano periodicamente alla porta dei monasteri, che intervenivano concretamente in loro favore. Ed è quanto mai significativo che lontano dall'Europa occidentale, in un'area del continente meno densamente popolata, la *Cronaca di Novgorod* registri per i secoli XII e XIII alti prezzi dei cereali, cattivi raccolti, insufficienza dell'approvvigionamento, carestie ricorrenti²⁰.

Detto tutto questo si capisce bene perché il mito dell'autarchia e dell'autosufficienza dominasse il mondo rurale e anche quel poco o quel molto di mondo urbano presente da un angolo all'altro del continente. Il mito non era soltanto la conseguenza di una precisa realtà economica e di una società continuamente sull'orlo della catastrofe alimentare, ma anche di un preciso atteggiamento mentale. Nel caso delle proprietà monastiche evitare qualsiasi contatto con l'esterno era una conseguenza diretta dell'ideale spirituale della solitudine, essendo l'isolamento economico una condizione della purezza spirituale. Per la classe signorile ricorrere invece all'esterno e non produrre tutto ciò di cui si aveva bisogno era in primo luogo una dimostrazione di debolezza, ma anche, e soprattutto, un disonore. Né insisto su questo tema, di cui pur conosciamo anche le vicende della seconda parte del Medioevo, bastandomi richiamare soltanto, per confermarne la rilevanza, la società toscana, da me meglio conosciuta rispetto ad altre aree europee e soprattutto ben documentata e documentabile attraverso fonti particolarmente ricche e varie²¹.

4. *Il regno della foresta e dell'incolto. Ma la coltivazione comincia ad allargarsi*

Nei primi secoli del Medioevo il paesaggio era dominato dalle foreste, che ricoprivano gran parte del continente. Nei paesi mediterranei, per la verità, il clima secco e il degradamento del suolo avevano in molti casi impedito che rinascessero i grandi boschi distrutti nell'antichità. Ma alcune zone del-

²⁰ *The Chronicle of Novgorod 1016-1471*, a cura di R. Michell, N. Forbes, London 1914, pp. 11, 55, 84, 93.

²¹ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 6-10; Id., *Signori, contadini, borghesi*, cit.; vari dei lavori contenuti nel volume Id., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, cit., pp. 171-251.

la Spagna, come il sud-ovest e l'Algarve, costituivano un'immensa pineta. In Italia il Piemonte era ricoperto di boschi. Nella pianura padana un'enorme foresta copriva, ad esempio, una gran parte del territorio veronese, fra i fiumi Tartaro e Menago. Come scrisse un ottimo conoscitore dell'Italia padana, Vito Fumagalli, «la palude, interrotta qua e là da fitte foreste, si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po (...), conferendole un aspetto selvaggio». In Europa il vero regno della foresta era comunque più a nord o più a oriente, in una parte dell'ampissimo territorio che costituirà la futura Russia. Nella Gallia la conquista romana aveva dato il via a una intensa distruzione di foreste, soprattutto nella parte meridionale. Nelle regioni settentrionali, meno romanizzate, foreste ed economia forestale avevano alla fine dell'impero un ruolo molto importante. Più boscosa era, alla stessa data, la Germania. Tuttavia le foreste meglio studiate sono quelle dell'Inghilterra. Un fitto mantello ricopriva il Kent, il Sussex, l'Essex, l'East-Anglia. Gli alberi circondavano da presso anche la regione di Londra. Altre grandi distese esistevano un po' ovunque²².

Lontana dall'essere abbandonata a sé stessa, la foresta, almeno nelle zone più vicine ai nuclei abitati, occupava nella vita del tempo un posto economico di rilievo. Gli uomini la vedevano in modo abbastanza diverso da noi. I pinastri erano considerati alberi da frutto. Le pine erano particolarmente adatte per accendere il fuoco e in Provenza si facevano seccare i semi che servivano come cibo. L'albero più pregiato era tuttavia la quercia, che forniva ottimo legname da costruzione e cibo per i maiali. Legno pregiato era anche quello del castagno, i cui frutti fornivano già, in qualche regione, verso la fine dell'alto Medioevo, un elemento importante per l'alimentazione degli uomini, anche se una vera e propria esplosione del castagneto da frutto si verificherà nella seconda parte del Medioevo, per rispondere nelle zone d'altura dotate di suoli adatti a quella coltivazione alla domanda di una popolazione diventata più numerosa²³. Nella foresta si potevano raccogliere i frutti, si poteva pescare negli stagni e cacciare la selvaggina. Lì si trovavano il miele, unica sostanza edulcorante del tempo, e la cera, essenziale per l'illuminazione²⁴. Ma la foresta era soprattutto preziosa per il pascolo, particolarmente per quello dei maiali, ghiotti di faggiuole e di

²² Per tutto ciò che precede riprendo CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 11-12.

²³ G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno alla fine del Medioevo*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1996², pp. 147-171 (note alle pp. 291-305).

²⁴ Per una prima informazione vedi L. PROSPERI, *Il miele nell'Occidente medievale*, Firenze 2010; V. DÉROCHE, V. PUECH, S. MÉTIVIER, G. SAINT-GUILLAIN, *Le monde byzantin 750-1204. Économie et société*, Neuilly 2007, p. 166; J.P. ARRIGNON, *La Russie médiévale*, Paris 2003, pp. 23, 25, 36, 71, 81, 83, 117, 121, 178, 191-192.

ghiande. La carne di maiale, il lardo soprattutto, era parte essenziale del nutrimento. Il legno infine, oltre che materiale da costruzione, era l'unica sorgente di calore contro il freddo invernale che raggiungeva gli uomini nelle loro fragili capanne costituite spesso soltanto di frasche intrecciate²⁵.

Ho già accennato ai mutamenti climatici che gli scienziati attribuiscono al Medioevo e più in particolare all'aumento della temperatura che si verificò a partire dal 750 o dall'800. In conformità con questo generale mutamento, di cui ci sono state offerte molte prove, a cominciare da quella della diffusione della vite più a nord di quanto non fosse sino ad allora avvenuto, si può ragionevolmente pensare che intorno a quella data abbia preso inizio anche un nuovo allargamento degli spazi coltivati, magari ancora localizzati in qualche zona e non generalizzati. E si può anche pensare che le novità nelle tecniche agricole, di cui abbiamo ugualmente detto qualcosa, abbiano contribuito in modo rilevante alla crescita della popolazione. Si può anche aggiungere, sulla base di quanto già detto, che se le carestie e le epidemie non finirono affatto in quell'età, in quell'età tuttavia, proprio anche per la rarità degli uomini sul territorio e per la pochezza delle dimensioni delle città e dei villaggi, se esse ci appaiono frequenti, risultano tuttavia meno generalizzate e distruttive di quella che fu la «peste di Giustiano» o di quella che sarà la «peste nera», e meno gravi delle grandi carestie generali dell'apogeo demografico tra XIII e XIV secolo. Questo detto e per quanto gli studi si siano moltiplicati nel corso degli anni, soltanto qualche volta, per grandi complessi fondiari e per singole aree, gli studiosi si azzardano ad avanzare cifre sulla densità di popolazione, che suggeriscono forti diversità dall'uno all'altro territorio. Ricordo soltanto che già all'inizio del IX secolo otto villaggi, vicini ma non contigui, della *banlieu* parigina annoveravano un po' più di quattromila abitanti, con una densità di circa 39 abitanti per chilometro quadrato. Già molto rari dovevano essere i venti abitanti che si incontrano nel Westergoo (Paesi Bassi) verso il 900. Si ritiene che più diffusa dovesse essere una densità oscillante tra i 9 e i 12 abitanti, quale si incontra tra la fine del IX secolo e il 1086 nei dintorni di Lille, per quelli di Munster, per la Frisia e per l'Inghilterra. Più modesto era altrove il popolamento, se persino nei Paesi Bassi e in certe zone della Mosella, non certamente remoti e arretrati, la densità non superava forse tra 800 e 900 i 4-5 abitanti per chilometro quadrato. Ma l'Europa era ancora molto diversamente popolata da un paese all'altro, né tutti quelli sin qui ricordati erano territori contrassegnati da una bassa

²⁵ CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale*, cit., pp. 12-13.

popolazione²⁶. La stessa cosa non può essere detta per il lungo periodo di incremento demografico che si conclude, da una regione all'altra e da una città all'altra, tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. Certe regioni, come la parte superiore della Toscana, come i Paesi Bassi, come Parigi e il suo territorio, o perché ospitavano grandi o fitte città popolate di artigiani, di mercanti, di professionisti, o perché non potevano contare su suoli molto produttivi, erano costrette a importare da lontano o da più vicino le necessarie granaglie. Il caso più noto, anche per la presenza di una eloquente e varia documentazione, è forse quello di Firenze, una delle grandissime ed economicamente più sviluppate città europee, con i suoi centomila abitanti, le sue grandi compagnie mercantili, le sue aziende produttive²⁷. Ma su molte altre città italiane, sul connesso contado o su l'una e l'altra cosa insieme potrebbero essere con facilità segnalati molti lavori. Non lo farò, ma citerò ad esempio soltanto il fatto che su una città come Padova sono stati scritti numerosi e pregevoli lavori di carattere generale²⁸, su una come Bologna, a cavallo tra XIII e XIV secolo, si possiedono ormai dati sicuri su una popolazione totale di 50.000 abitanti, la conoscenza della vita delle campagne e «l'apertura [del popoloso centro urbano] al mercato annonario romagnolo», l'attenta descrizione delle attività urbane e della vita politica, l'aspetto materiale dell'abitato, la rilevanza che avevano i circa duemila studenti dell'Università nella vita cittadina²⁹. Aggiungo che si dispone anche di sintesi, abbastanza diverse tra loro, nelle quali cercare utili informazioni su altre città italiane³⁰. Per altri centri urbani, come quelli inglesi o quelli scandinavi, certo molto lontani per le loro dimensioni, il loro sviluppo, e soprattutto i loro connotati politici dalle città dell'Italia centro-settentrionale, possediamo invece preziosi volumi di carattere generale che offrono

²⁶ *Ivi*, pp. 17-18.

²⁷ Per Firenze e la Toscana in generale ho riassunto il problema in *L'approvvigionamento alimentare delle città toscane tra il XII e il XV secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», xl, 1, giugno 2000, pp. 33-52 (ora in G. CHERUBINI, *Firenze e la Toscana. Scritti vari*, Pisa 2013, pp. 39-55).

²⁸ Indico come preziosi e diversificati strumenti di informazione i volumi di J.K. HYDE, *Padova nell'età di Dante. Storia sociale di una città-stato italiana*, trad. it., Trieste 1985; e di G. RIPPE, *Padoue et son contado (X^e-XI^e siècle)*, École Française de Rome 2003.

²⁹ Nella *Storia di Bologna* diretta da Renato Zangheri (Bologna 2007), si vedano i seguenti capitoli del secondo volume *Bologna nel Medioevo* curato da Ovidio Capitani: F. BOCCHI, *Lo sviluppo urbanistico*, pp. 187-308; R. RINALDI, *Le campagne. Testimonianze di uomini, terre e lavoro (secoli XII-XIV)*, pp. 411-437; R. GRECI, *Bologna nel Duecento*, pp. 499-579; A. VASINA, *Dal Comune verso la Signoria (1274-1334)*, pp. 581-651.

³⁰ Per le città italiane in generale nella parte finale del Medioevo si può ricorrere a F. MENANT, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011; PH. JONES, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; F. BOCCHI, M. GHIZZONI, R. SMURRA, *Storia delle città italiane. Dal Tardo-antico al primo Rinascimento*, Torino 2002.

visioni complessive del problema³¹. Non mancano inoltre gli studi per informarsi, su questi secoli di espansione demografica, sia sulla Francia che sulla penisola iberica che su Bisanzio, quest'ultima tuttavia definitivamente segnata, demograficamente, territorialmente, politicamente dal declino imposto dal saccheggio e dalle distruzioni delle truppe cristiane nei primissimi anni del XIII secolo³². Ma una tragica, per quanto diversissima vicenda colpì anche la Russia e in misura più o meno grave anche le terre vicine a seguito dell'invasione mongola, che governò sulla parte maggiore della Russia tra il 1240 e il 1480, distruggendo città e seminando molti morti.

Accenno ora alla Spagna, che visse invece nel XIII secolo, apertosi con la vittoria antimusulmana di Las Navas di Tolosa (1212), una decisiva avanzata della «riconquista» verso l'Andalusia. Il successo delle truppe cristiane divenne generale su tutti i fronti, Portogallo, Estremadura, valle del Guadalquivir, Valencia. I castigliani presero Baeza, gli aragonesi e catalani altri centri. Nel 1236 sempre i castigliani conquistarono Cordoba, il cui nome, per quanto la città fosse decaduta dall'antico splendore, risuonava con un timbro magico. Due anni dopo i catalano-aragonesi si impadronirono invece di Valenza, che fu incorporata come nuovo membro nello Stato della corona di Aragona. Successivamente i castigliani presero Murcia. Alla fine del 1248, dopo un lungo conflitto, essi si impadronirono di Siviglia, «la più popolosa di Spagna ed una delle prime di tutto l'Islam»³³. È mia intenzione di dire qualcosa su questa grande città sotto il punto di vista del suo rapporto con la possibilità più o meno facile di nutrire la sua popolazione. A rendere questo possibile contribuiva un ampio territorio facile alla produzione di cereali e punteggiato di viti, di piante da frutto e soprattutto di olivi. La presenza in città del Guadalquivir e di un porto non lontano dal mare ne facevano anche una città aperta ai traffici marittimi mediterranei, ma anche atlantici come mostrerà la sua fortuna dopo la scoperta dell'America. Per di più il gioco delle maree poteva sospingere le navi dal mare verso la città. Sin dal momento della conquista la città fu comunque centro e scalo del gran commercio internazionale. Questo la trasformò in sede di

³¹ Per la Gran Bretagna è da vedere il volume collettivo *The Cambridge Urban History of Britain*, vol. 1, 600-1540, edited by D.M. Palliser, Cambridge 2000. Per la Scandinavia si dispone invece di un lavoro collettivo di carattere più generale, ma non meno utile, *The Cambridge History of Scandinavia*, vol. 1, *Prehistory to 1520*, edited by K. Helle, Cambridge 2003, che comprende anche due utilissimi studi sull'«urbanizzazione» e le «città».

³² Per la quarta crociata e i suoi contraccolpi vedi ciò che scrivono A. Ducellier e Antonio Carile in A. DUCELLIER, *Byzance et le monde orthodoxe*, Paris 2006, pp. 299-317; e É. PATLAGEAN, *Un Moyen Âge grec. Byzance IX-XV^e siècle*, Paris 2007, pp. 287 sgg.

³³ V.A. ALVAREZ PALENZUELA, L. SUAREZ FERNÁNDEZ, *La consolidación de los reinos hispánicos (1157-1369)*, in *Historia de España*, 6, Madrid 1988, pp. 59-64.

un traffico di importazione e di esportazione molto importante e in capo di una regione, l'Andalusia atlantica, che era la più importante del regno insieme con quelle di Burgos-Cantabrico, Valladolid-Medina del Campo e Toledo-Cuenca. Scriveva Alfonso X nella *Cronaca General de España* che le navi, le galee, le altre imbarcazioni portano sul fiume dal mare dentro le mura della città tutte le mercanzie provenienti da tutte le diverse parti del mondo: Tangeri, Ceuta, Tunisi, Bugia, Alessandria, Genova, Portogallo, Inghilterra, Pisa, Lombardia, Bordeaux, Baiona, Sicilia, Guascogna, Catalogna, Aragona, e anche dalla Francia e da molte altre parti di là dal mare, da terra di cristiani e da terra di mori. Siviglia era in definitiva una città che grazie al suo suolo, al suo porto e al suo fiume non poteva temere la fame³⁴.

Sulla Francia esistono due importanti studi complessivi, diretti il primo, sulla storia della Francia rurale, da Georges Duby e da Armand Vallon, e il secondo, sulla storia della Francia urbana, dal solo Duby. In entrambi i casi il Medioevo è contenuto nei primi due tomi delle due storie³⁵. Ma non è sul molto che si può ricavare da queste due opere che intendo qui spendere qualche altra considerazione. Mi piace invece soffermarmi sulla maggiore città della Francia, che funzionava da vera capitale stabile della monarchia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. A Parigi e alle sue campagne sono stati infatti dedicati per quell'età molti studi che ci consentono di tracciarne un profilo. La città, sulla quale, per la verità, le opinioni sono per questo aspetto abbastanza varie, era comunque una delle maggiori d'Europa e forse la maggiore in assoluto se la popolazione raggiungeva, come alcuni ritengono, i 200.000 abitanti o anche un po' di più. Di essa, in un'opera sobria e preziosa, sono stati comunque messi in rilievo i caratteri del suolo urbano e degli edifici, la grande varietà degli abitatori, le attività dei commercianti e dei lavoratori, il profilo della borghesia, gli stranieri (a partire dai mercanti italiani) e gli ebrei presenti fra le sue mura, i poteri della monarchia, dei nobili, degli ecclesiastici, la municipalità, il ruolo e l'attività della Università, Parigi come capitale intellettuale e artistica. Ma quello che a noi qui interessa è cogliere la sua capacità e i modi di approvvigionamento, in relazione semmai con la zona d'influenza nel territorio e con il prestigio di cui essa godeva a cominciare dalla *banlieu* e sino a grande distanza. Una illuminante cartina mostra quanto fosse agevole per la città attirare a Parigi, sia per vie di terra che fiumi navigabili,

³⁴ M.A. LADERO QUESADA, *La ciudad medieval (1248-1492)*, Universidad de Sevilla 1980² («Historia de Sevilla», II).

³⁵ *Histoire de la France rurale*, sous la direction de Georges Duby et Armand Vallon, Seuil 1975, tomi 1 e 2; *Histoire de la France urbaine*, sous la direction de Georges Duby, Seuil 1980-1981.

in primo luogo cereali, vino, pesci di mare. I trasportatori di questi ultimi viaggiavano velocemente per tutta la notte onde essere alle Halles di Parigi all'apertura del mattino³⁶.

5. *Quanti uomini da nutrire?*

La domanda centrale da porsi è a questo punto di sapere quanti fossero gli uomini che bisognava nutrire. Ma in qual misura è possibile porre questo quesito, pur sapendo che nell'impero romano aveva funzionato l'annona, grazie alla quale Roma e più tardi Bisanzio, e qualche altra grande città venivano alimentate dai cereali che provenivano via mare da altre aree dell'impero, Egitto in testa³⁷? La frattura dell'impero, l'avanzata dei barbari entro i suoi confini, la nascita di regni barbarici sulle antiche terre imperiali (il discorso vale in primo luogo per la parte occidentale dell'impero) non potevano che colpire a morte quel sistema e in un tempo relativamente breve cancellare Roma come grande capitale, senza dimenticare che il declino, poi crollo demografico che accompagnò quel disastro, conobbe per la crisi e per gli attacchi e le distruzioni dei centri urbani, il declino o la morte di molti di loro. Ma per valutare con un po' di attendibilità quel complessivo e sia pure lento tramonto di un'intera civiltà e la sua trasformazione in una diversa realtà, sia pure marcata da molti incancellabili segni di un mondo che fu bisognerebbe, del Medioevo, conoscere con precisione, o almeno in misura più alta di quanto ora non sia, non soltanto il variare delle istituzioni e il crollo fisico del mondo urbano, ma anche, almeno con una qualche approssimazione, le strutture della società. Per esempio quanti uomini lavoravano la terra? quanti facevano i pastori, i pescatori, erano cioè gente di campagna, ma non contadini? Quanti erano invece mercanti o artigiani?

Due studiosi fissarono nel 1978 la popolazione europea sino agli Urali in 36 milioni nel 200 dopo Cristo, in 31 nel 400, in 26 nel 600, in 29 milioni nell'800 e in 36 nel 1.000, fornendoci così una comoda rappresentazione quantitativa del declino del primo Medioevo (vi contribuì nel VI secolo anche la peste), e della ripresa iniziata negli ultimi due secoli di quell'età, quando, come abbiamo visto, il clima aveva registrato un sensibile innalzamento della temperatura. L'anno dopo un terzo studioso ipotizzò

³⁶ R. CAZELLES, *Paris de la fin du règne de Philippe Auguste à la mort de Charles V 1223-1380*, Paris 1994.

³⁷ CH. J. HALPERIN, *Russia and the Golden Horde. The Mongol Impact on Medieval Russian History*, London 1987.

sostanzialmente le stesse tendenze, ma attribuì ai territori che costituivano l'URSS di quegli anni una popolazione forse un po' troppo alta³⁸. Anche mettendo in conto, soprattutto per certe aree geografiche, le bassissime rese della semente di cui abbiamo detto e considerando quanto fosse stato grande il crollo di Roma e il declino generalizzato delle città (ne parleremo nel prossimo capitolo), non è impossibile ipotizzare una, sia pure non tranquilla, possibilità di alimentazione delle popolazioni, che sappiamo, d'altra parte, essersi nel corso dei secoli dell'alto Medioevo spostate verso un maggiore consumo di carni anche in conseguenza di quella crescita delle superfici boschive che conosciamo e dell'inselvaticamento di larghe zone rurali³⁹, e in qualche area delle pianure europee dai suoli profondi avere realizzato quei progressi agricoli e tecnici sui quali ci siamo soffermati. Il pericolo per l'alimentazione poteva tuttavia, in molti casi, essere rappresentato dalla difficoltà dei trasporti soprattutto per le vie di terra⁴⁰. Vedremo all'inizio del capitolo successivo⁴¹ quale fu la sorte dei centri urbani, soprattutto nella parte occidentale dell'impero che più conobbe non soltanto la penetrazione dei barbari, ma anche il frazionamento politico sempre più accentuato. Ci limitiamo per ora ad accennare soltanto a quale fu la sorte dei centri urbani soprattutto nella parte occidentale dell'impero, che più conobbe, ma non monopolizzò, i danni e i lutti. Vi rimasero città vive, per quanto tutte ridotte nelle loro dimensioni. Vi possiamo registrare un alto numero di città morte o moribonde, per quanto non uniformemente distribuite nei diversi territori. Vi sorsero tuttavia persino delle nuove città, talvolta frutto specifico delle invasioni e della necessità degli uomini di trovarsi un rifugio sicuro.

³⁸ Vedi questi dati in J.P. BARDET et J. DUPÂQUIER (sous la direction de), *Histoire des populations de l'Europe*, I, *Des origines aux prémices de la révolution démographique*, Fayard 1997; in particolare J. DUPÂQUIER, *Introduction*, *ivi*, p. 33, che utilizza i lavori di C. MAC EVEDY e R. JONES, *Atlas of World Population History*, London 1978; e di J.N. BIRABEN, *Essai sur l'évolution du nombre des hommes*, «Population», 34, 1 (janvier-février 1979), pp. 13-25.

³⁹ M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e lo spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2003, pp. 301-340.

⁴⁰ Molti dati e notizie offre, sui viaggiatori dell'alto Medioevo, il volume di McCORMICK, *Le origini dell'economia europea*, cit., parte II, pp. 143-315 (*Gente in movimento*), che descrive, con il corredo delle cifre, pellegrini, ambasciatori, commercianti, schiavi ed esuli, loro provenienza, ma per l'insieme i loro totali sembrano dimostrare una tendenziosità palese della documentazione. Gli «inviati» erano il 44%, i «pellegrini» il 28%, gli «schiavi» soltanto il 7%, ma ancora di meno i «mercanti» con il loro misero 3%, in un mondo che ci viene pur descritto come percorso, sulla terra e ancor più sul mare, da gente numerosa, che doveva pur trarre da quel movimento anche qualche vantaggio economico.

⁴¹ *Ndr.* l'autore qui si riferiva ad altro capitolo del volume in preparazione.